

Il caso dei riots inglesi: le rappresentazioni sociali della rivolta Intervento penale e paradigma della sicurezza:

Rosanna Romanelli

“La rivoluzione è nelle nostre menti”.

1. Queste parole, il 26 marzo erano state scarabocchiate in modo esitante con una bomboletta spray sulla Colonna di Nelson, alla fine della giornata che aveva visto sfilare in corteo nel centro di Londra mezzo milione di membri dei sindacati e di cittadini infuriati contro i tagli alla spesa del governo. Il piano, messo a punto da studenti e da gruppi di attivisti e pubblicizzato su Facebook, era quello di fare un *picnic party* e poi di “Trasformare Trafalgar Square in Tahrir Square¹”. A distanza di pochi mesi da allora, la morte accidentale o meno di un nuovo manifestante diventa un fiammifero acceso², e tutto ciò nel mezzo d’un’estate che ha certificato il tracollo finanziario dell’Occidente³. Tanto basta per molte rivolte urbane⁴, e quando l’incendio è

¹ **Laurie Penny**, 27 Jun 2011, *Will The Revolution Begin in London?* in <http://www.adbusters.org/magazine/96/will-revolution-begin-london.html>;

Maidan, il termine egiziano per “piazza”, in origine significa arena o campo di battaglia, e durante l’ultima settimana del gennaio 2011 molti di coloro per i quali Maidan al-Tahrir è diventata una casa o una seconda casa, ispirandosi in parte al testo di una nota canzone degli anni ‘70 del cantautore della dissidenza Sheikh Imàm Eissa, inizieranno a chiamare la principale piazza del Cairo moderno semplicemente il **Maidan**

² “The wave of riots began with protests against the police killing of a young black man, Mark Duggan. While initially peaceful, the demonstrations soon descended into violence”, in *Cameron’s Broken Windows*, *New York Times*, August 10, 2011.

³ La crisi del neoliberismo ha assunto caratteristiche drammatiche. Alcuni Paesi hanno dichiarato bancarotta, altri sono arrivati sul punto di fallire (la Grecia); altri sono diventati sorvegliati speciali della Banca centrale europea che di fatto ha sospeso la loro sovranità nazionale. La Citibank negli Stati Uniti è stata salvata dal fallimento dal governo con 7 miliardi di dollari. Soldi provenienti dal prelievo fiscale della working class e del ceto medio. In Europa, la premier tedesca Angela Merkel ha deciso di spostare una parte delle finanze statali per salvare alcune banche. In altri termini, lo Stato, o alcuni organismi sopranazionali, hanno favorito lo spostamento della ricchezza nelle mani di banche, imprese finanziarie, che hanno realizzato profitti attraverso il meccanismo del cosiddetto «debito sovrano». Il risultato è l’impoverimento di buona parte della popolazione, che vede tagliati i servizi sociali e le pensioni.

⁴ In ogni sommossa c’è uno specifico insieme di elementi che consentono allo scontento generale di convergere e prendere forma nelle azioni di strada. In Gran Bretagna ci sono tre grandi componenti che hanno provocato la rivolta a Londra, Birmingham, Liverpool, Manchester e altra città del Regno Unito. La prima componente è la strada, cioè lo spazio privilegiato da chi non ha accesso ai consolidati e codificati strumenti politici per la propria azione politica. Nelle rivolte inglesi è emersa una forte ostilità verso la polizia, incendi, distruzione della proprietà privata. Ad essere colpiti sono stati negozi o edifici gestiti, abitati da persone che vivono la stessa condizione sociale dei rivoltosi. Il secondo elemento che ha funzionato come detonatore è la situazione economica, che vede la perdita del lavoro, di reddito, la riduzione dei servizi sociali per una parte rilevante della popolazione. La disoccupazione giovanile è, nel Regno Unito, al 19 per cento. Una percentuale che raddoppia in alcune aree urbane, come quella del quartiere dove viveva, Mark Duggan, il giovane ucciso... Il terzo fattore sono i social media, che possono diventare uno strumento davvero efficace per far crescere una mobilitazione. E in Inghilterra c’è stata una successione davvero interessante nell’uso dei social media. Inizialmente Twitter e Facebook sono stati usati per informare su ciò che stava accadendo e per invitare la popolazione a scendere nelle strade. Ma la seconda notte, la parte del leone l’hanno fatta gli smartphone BlackBerry, perché usano un servizio di messaggistica che non può essere intercettato dalle forze di polizia. La grande capacità dei social media di funzionare come strumento di coordinamento della rivolta è data dal fatto che la successione degli scontri appare come scandita da un preciso piano. I focolai della rivolta sono stati più di

appiccato, non c'è niente che le fermi: si estendono, si sviluppano. "E' una guerriglia 2.0", titolano alcuni quotidiani britannici, perché si servirebbe degli stessi strumenti che anestetizzano i rivoltosi: quei Twitter e Iphone che i teorici di moda dicono siano stati alla base delle rivoluzioni arabe⁵; tuttavia, almeno, durante il recintaggio poliziesco⁶ del novembre scorso, davanti Downing street, quelli muniti di apparecchi elettronici si dilettavano tutt'al più con Angry Birds o con gli sms, mentre - i figli delle periferie degradate - avevano in mano solo cocci di bottiglia e mazze di ferro, ed erano gli unici a tentare di forzare il blocco virtuale. Quella dei riots londinesi di mezza estate, è una vicenda che guarda al futuro dell'Europa più che al passato, anche se dal passato - in particolare dagli scontri di Brixton dell'81 e poi dell'85 - sembra recuperare una caratteristica fondamentale: non di scontro tra neri contro bianchi si tratta, e tanto meno di giamaicani, nigeriani, turchi contro la polizia. Questa rivolta ha un solo protagonista, un solo nome, ed è "proletariato". Studenti e anarchici hanno forse "scaldato" il terreno, ma sono loro, i proletari, contro il resto della città. Proletari del XXI secolo, certo, forgiati dalla cultura del centro commerciale, del Big Brother e dei tabloid. Il loro è un gesto di dissenso - irrazionale, inconsapevole, autolesionista forse - contro quel sistema delle merci che ogni tv e presentatore incoraggia a seguire, e che ogni governo di destra o di sinistra promette di far funzionare, senza spiegare come mai anni di sacrifici flessibilità alienazione siano valse soltanto questo collasso senza fine⁷. Questa moltitudine non è affatto "contro" ma del tutto "a favore" del sistema capitalista. Ne sono semplicemente il grado zero, nella scala sociale. In cima alla scala ci sono le devastazioni operate proprio in questi giorni dalla folla anonima dei "signori delle Borse" e delle falangi di opera-

trenta, quasi che tutto sia stato pianificato e coordinato, appunto, con i social media. (Intervista a Saskia Sassen, professor of sociology at Columbia University, *L'Internazionale*, 16 agosto 2011)

⁵ P. Mosetti, *Perché Londra è un a polveriera*, in <http://www.nazioneindiana.com/2011/08/09/radio-londra-paolo-mosetti/#more-398099.08.2011>

⁶ "Kettling video 'appalling', police watchdog panel chair says Victoria Borwick encourages protesters at anti-student fees demonstration to make complaints against Metropolitan police after 'ghastly' incident", Shiv Malik in *guardian.co.uk*, Wednesday 22 December 2010. La pratica del kettle (letteralmente 'bollitore per il tè') è rappresentativa di tutte le forme di controllo che la legislazione inglese suggerisce di praticare. Sperimentata già nella Germania Ovest degli anni Ottanta, e poi rispolverata da qualche anno dalla polizia del Nord Europa, è un modo per contrastare il dissenso in un vero e proprio «buco nero» nel territorio urbano. Anziché adottare la tattica disorganica e imprevedibile della dispersione della folla, con il kettle un intero tratto di strada - quello dove si trovano i manifestanti, di solito grande quanto un campo di calcio - è chiuso al resto del mondo. Per un tempo indefinito, chi si trova dentro non si può più uscire. Da qui anche il termine di **corral**, recinto. (P. Mosetti, *A Corral Protest*)

⁷ P. Mosetti, *cit.*, .

tori al loro servizio. Negli stessi giorni, lo stesso sistema produce devastazioni materiali attraverso le sue falangi viventi nel cuore del sistema stesso, l'UK. Quello che accade a Londra, e adesso a Manchester, Birmingham, le famosissime città ex-operaie⁸, è l'altra faccia, quella non rispettabile, di ciò che il capitalismo è divenuto oggi, in questa sua ulteriore trasformazione che, socialmente, fa assomigliare i tempi nostri a quelli di quando tutto iniziò, fra Sette e Ottocento. Il saccheggio di oggetti del desiderio consumistici non fa dei loro autori degli antagonisti del sistema ma dei protagonisti in trentaduesimo che mettono in evidenza la fattualità dell'antica frase che "la proprietà è un furto". Non è affatto paradossale, ma del tutto organico e funzionale al sistema, ne è la sua manifestazione estrema. "I riots di mezza estate, iniziati sabato 7 agosto durante una manifestazione di protesta per l'uccisione di un giovane da parte della polizia, hanno un tono che ricorda più le banlieues parigine che la guerriglia urbana dei black bloc. La capitale Britannica è stata attraversata da un'ondata di jacquerie, in cui i moti di folla da ancien regime si sono incontrati con i messaggi istantanei lanciati dai BlackBerries⁹. E così le insurrezioni virulente, hanno colonizzato il nord e il sud della città, come un'epidemia o una festa. Hackney, Seven Sisters, Camden, Peckham, Wood Green, Tottenham, Woolwich, Brixton, Ealing, Catford, Croydon e perfino Notting Hill. E poi anche fuori da Londra, a Birmingham, Leeds, Bristol e Liverpool". Protagonisti delle riots, le moltitudini, nell'accezione linguistica, certo più facile da leggere rispetto a quella di popolo. A ben vedere, però le moltitudini londinesi rischiano di funzionare solo come concetto negativo, ossia come mera decostruzione di un concetto positivo, ritenendo obsoleta la nozione di popolo, pensiero rottamato a favore delle moltitudini e delle loro virtù. Per non derubricare quel che succede altrove a fenomeno arcaico, nel senso del tardo ingresso in una modernità che i *moltitudinari* si sarebbero lasciati alle spalle, basta sostituire alla nozione di popolo, popolazione. "Una popolazione trasversale, che vive nei council estates, tragici casermoni di edilizia (im)popolare, nelle zone con il più alto tasso di povertà infantile (Croydon), contagio di AIDS (Peckham) e disoccupazione giovanile del paese. Nonché con il più alto tasso europeo di famiglie di ragazze madri. Dopo decenni di pubblicità martellanti, di desideri gonfiati con marketing agli steroidi, anche il proletariato vuole le cose di 'lusso'. Ma non ha i soldi per comprarle, il lavoro per avere i soldi, o l'educazione per avere un lavoro. Però ha le spranghe e i piedi di porco, che con le saracinesche dei negozi funzionano

⁸ Engels, F. (1845), La situazione della classe operaia in Inghilterra, Ed. Riuniti, Roma, 1972

⁹ F. Campagna, London Jacquerie, in <http://www.alfabeta2.it/2011/08/10/london-jacquerie/>

meglio di una carta di credito¹⁰. Tutti convengono: quello che sta succedendo in Inghilterra è una questione di crimine generalizzato, non di politica. “Il potere politico, infatti, che si vorrebbe governo delle cose, quando si trova ad essere scavalcato da ciò che è semplicemente reale, manifesta infine la sua più vera e attuale natura, come governo delle immagini delle cose”¹¹. Viene in mente il termine *oikonomia*, il termine *dispositio*. Nel momento in cui qualcuno si accorge di essere un soggetto, si riporta alla condizione di soggetto, il dispositivo se lo ritrova davanti non solo per capirne la logica, ma anche per (tentare di) disattivarlo, mandarlo in cortocircuito: le principali rivolte degli ultimi trent’anni (1981, 1985-1986, 1991, 2011) sono tutte avvenute, immancabilmente, quando il governo è stato in mano ai Conservatives e le loro politiche hanno tagliato¹² con brutalità ogni forma di Welfare e di redistribuzione¹³. La condizione dei rivoltosi è di una classe dislocata trasversalmente. Al progetto si sostituisce una concezione della vita in chiave più strettamente individuale, nella quale è il soggetto stesso che diviene progetto e tende quindi a non utilizzare né il lavoro né l’emancipazione come strumenti per la propria auto-affermazione: insicurezza diviene sinonimo di riscoperta della forza dell’individualità.

2. Una delle parole prepotentemente catapultate nei fatti di Londra è il termine **sicurezza** (o il suo contrario, **insicurezza**). Il vocabolo che fino a qualche anno fa rimandava a universi di significato affollati di immagini di porte blindate, videocamere a circuito chiuso, vigilanza notturna – insomma tutte cose che avevano a che fare con il tono minore e domestico dell’ordine pubblico – assurge a metafora di un impellente bisogno di ordine pubblico, anche e attraverso nuovi strumenti penali. Quello del giudice indulgente, appartiene ormai ad un archetipo di caricatura conservatrice : “Judge dreads”, il “Giudice teme”, titola l’Economist¹⁴. Non a caso, le corti di giustizia inglesi stanno sperimentando il contagio che la malattia insicurezza produce: la prontezza d’acciaio con cui hanno punito i colpevoli dei riots londinesi è un effetto del paradigma della sicurezza. Rapide e dure nella risposta ai tumulti, al 22 agosto, appena due settimane dopo l’inizio della rivolta, 1.406 persone sono comparse davanti alle Corti, secondo il Ministero della Giustizia. Sebbene

¹⁰ F. Campagna, *cit.*, .

¹¹ A. Inglese, *Cartolina da Parigi sul popolo tunisino*, 14 gennaio 2010

¹² A Londra, l’austerità significa che ci saranno circa il 19 per cento in meno sui programmi di governo, e l’onere ricadrà soprattutto sui poveri.

¹³ F.Campagna, *cit.*, .

¹⁴ “Judge dreads” in London after the riots, *The Economist*, August 27th 2011

solo 157 siano state condannate, circa il 60% di tutti gli indagati era detenuto in custodia cautelare o in attesa di giudizio. Il normale tasso di custodia cautelare nei procedimenti davanti alla magistrate's court, ove si tengono i processi relativi a fatti di sommossa¹⁵, è stato del 10%. In alcuni casi, le Magistrate's Court, hanno rinviato¹⁶ i rivoltosi ed i saccheggiatori colpevoli, dinanzi alle Corti Superiori (Crown Courts), dotate di maggiori poteri di condanna¹⁷. I giudici delle magistrate's courts, hanno ritenuto il panico causato dai tumulti, circostanza aggravante. Molti conservatori si sono domandati il perché di tanto "zelo" da parte delle Corti solo dall'inizio della rivolta. L'opposto timore - che la giustizia sia stata inflitta troppo in fretta e troppo duramente - è stato avvertito soltanto da una minoranza, gli avvocati, ad esempio, (che possono proporre una *judicial review* di alcune sentenze¹⁸) e i liberal-democratici, che stanno tentando di ostacolare le proposte dei Tory, strateghi, nell'utilizzare l'eccezionalità dei disordini per irrobustire il sistema della giustizia penale in via ordinaria. Come sempre, questa linea liberale in materia di criminalità ha

¹⁵ I fatti di sommossa, per il tipo di procedibilità adoperata, sono stati annoverati nelle cd. *indictable offences*. Nell'ordinamento inglese, i reati si dividono tra "summary offences", che comportano di solito pene inferiori a tre mesi di reclusione, e "indictable offences", che prevedono pene superiori a tre mesi: di massima, i primi sono di competenza delle "magistrates' courts", i secondi della "Crown Court". I reati che possono ricadere in entrambe le categorie ("offences triable either way"), come il furto ("*theft*"), sono oggetto di esame preliminare da parte del "magistrate", ma generalmente l'accusato ha il diritto alla giuria e, quindi, a essere giudicato in sede di "Crown Court".

¹⁶ Nel sistema inglese, il *committal for trial*, il provvedimento di rinvio a giudizio di persona accusata di un "*indictable offence*" (qualsiasi reato che comporti una pena non inferiore a tre mesi), davanti a un giudice assistito dalla giuria ("*Crown Court*"), è emesso da una "*magistrates' court*" che procede ad un esame preliminare dell'accusa e funge da "examining justice". Il "committal for trial" può avere luogo "in custody" o "on bail", cioè in stato di arresto o in libertà provvisoria dell'imputato. Esso rientra in quel procedimento che precede il "trial" detto "committal proceedings".

¹⁷ Nel procedimento penale inglese il dibattimento è "*summary trial*" in sede di "*magistrates' courts*" o "trial on indictment" in sede di "*Crown Court*", a seconda del reato: nel "summary trial" non è obbligatoria la presenza dell'imputato, e in certi casi neanche dell'accusa/difesa. Il "trial on indictment" inizia con la lettura formale ("arraignment") del reato, in seguito alla quale l'imputato si dichiara ("pleads") colpevole ("guilty") o non colpevole ("not guilty"). Nel "trial", che è pubblico, orale e concentrato, le parti producono le prove documentali ed eseguono l'interrogatorio ("examination") e il *controinterrogatorio* ("cross-examination") dei testimoni, che depongono ("testify, give evidence") sotto giuramento. Le eccezioni ("objections") sollevate dalle parti nel corso degli interrogatori vengono ammesse ("sustained") o respinte ("overruled") dal giudice; una decisione sbagliata in questo senso può costituire motivo di appello.

¹⁸ Nei Paesi di common law, l'appello è limitato alla correzione degli errori di diritto della sentenza impugnata, con l'esclusione del riesame di questioni di fatto e di diritto già decise (quanto avviene nel ricorso in cassazione, ricorso in ultima istanza). Va inoltre sottolineata l'assenza di un principio generale di impugnabilità di "common law", analogo a quello previsto dall'ordinamento costituzionale italiano, per cui la legge scritta può stabilire che una determinata sentenza sia "final", ovvero limitare o condizionare l'impugnazione. L'appello normalmente sospende l'esecuzione della sentenza impugnata (cosa che non avviene nel "common law").

pochi sostenitori tra il pubblico; il 70% dell'opinione pubblica pensa che le condanne dovrebbero essere più severe per i crimini commessi durante le sommosse (secondo un sondaggio ICM pubblicato il 23 agosto). Ma, le considerazioni pratiche paiono suggerire un metodo sicuramente più morbido: la popolazione carceraria, in seguito agli scontri, ha raggiunto un livello record di quasi 87.000 detenuti, grazie all'impennata dei processi. Cifre che tenderanno a salire, se si pensa che l'arretrato di lavoro da parte dei magistrati, legato ai fatti di rivolta, verrà smaltito in autunno. Secondo un'analisi del Guardian¹⁹, i Tribunali hanno irrogato pene detentive ai rivoltosi del 25% più alte del normale. I dati dimostrano, che la durezza delle sentenze - compresa una condanna alla reclusione della durata di quattro anni, per esortazione al disordine attraverso il social network Facebook - sia indicativa di una tendenza generale più punitiva. I dati del Guardian²⁰ rivelano che il 70% degli imputati già condannati ha ricevuto pene detentive di "immediata esecuzione", a fronte di un tasso "normale" di immediata esecuzione che sfiora appena il 2%. Più della metà dei condannati sono stati accusati di furto e ricettazione, con una pena detentiva base, la cui media è pari a 5.1 mesi. Pena del 25% più alta, rispetto alla custodia in carcere prevista per la stessa tipologia di reati (che si attesta mediamente intorno a 4.1 mesi). I reati contro l'ordine pubblico prevedono un aumento di pena del 33%, mentre quelli per aggressione agli ufficiali di polizia un aumento del 40%. Pena esemplare per due giovani²¹ di 20 e

¹⁹ "Revealed: the full picture of sentences handed down to rioters" in guardian.co.uk, Thursday 18 August 2011 21.23

²⁰ Secondo il Guardian, le persone accusate di aver preso parte ai saccheggi e alle violenze comparse davanti a un tribunale sono fino a oggi 1297. Il 50 per cento delle persone processate fino a questo momento ha meno di 18 anni. La maggioranza delle persone processate ha meno di 25 anni, solo il 12 per cento ne ha più di 30. Il 90 per cento delle persone processate è composto da uomini. Le condanne inflitte sono in media il 25 per cento più alte della norma per quel genere di reati, a indicare l'intenzione dei giudici di attribuire pene ad alto contenuto simbolico. Il 70 per cento delle persone processate è rimasta in custodia fino al giorno del dibattimento: di norma questo dato è vicino al 2 per cento. Oltre la metà delle persone condannate è stata riconosciuta colpevole del reato di furto e dovrà scontare in media cinque mesi di prigione, il 25 per cento di più della condanna media per tale tipologia di reati. Su un milione e mezzo di casi giudiziari affrontati nell'ultimo anno, i giudici britannici hanno optato per il carcere il 3,5 per cento delle volte. Nei casi di condannati per crimini violenti, la percentuale media delle carcerazioni è del 10 per cento. Nei casi delle persone coinvolte nelle violenze e nei saccheggi, la percentuale delle carcerazioni oscilla tra il 50 e il 60 per cento.

Chi è stato condannato per aver compromesso l'ordine pubblico scontrerà pene il 33 per cento più lunghe del normale. Chi è stato condannato per l'aggressione alle forze dell'ordine scontrerà pene il 40 per cento più lunghe del normale.

²¹ Blackshaw, 20 anni, aveva organizzato su Facebook l'evento "Smash Down in Northwich Town" ("Spacciamo tutto a Northwich Town") per la notte dell'otto agosto. Il luogo di ritrovo era un McDo-

22 anni, rei di aver “postato” messaggi su Facebook incitanti alla rivolta nelle loro città natali: sono stati entrambi condannati a quattro anni di carcere da un giudice a della Crown Court, per *aver causato un'ondata di panico in città*²². 3. Secondo Elgan Edwards, il giudice che si è occupato dei due casi, Blackshaw ha commesso un atto d'odio (*evil act*) in un momento in cui l'intera nazione era sconvolta dalle violenze scoppiate in diverse città e molte aree di Londra. Sutcliffe-Keenan è stato invece condannato per aver generato panico in un'intera comunità, mettendo sotto forte stress la polizia locale. I due ragazzi rischiavano fino a dieci anni di detenzione, ma il fatto che non avessero precedenti ha indotto il giudice a moderare la pena, che rimane in ogni caso sproporzionata.

3. Il criterio dell'insicurezza (o vulnerabilità o incertezza o flessibilità), rimanda a orizzonti di significato e a parametri interpretativi mutati. Il bisogno di sicurezza è figlio della decostruzione dei miti della modernità e soprattutto delle architetture ideologiche classiche e positiviste. Il parametro dell'insicurezza costituisce una sorta di virus che destruttura le grammatiche scritte dello Stato e del Diritto sostituendole con i veicoli del Sistema Penale²³. È opinione comune che negli ultimi dieci anni siamo passati in molti paesi occidentali dal paradigma della prevenzione del crimine a quello della sicurezza collettiva²⁴. Il paradigma della prevenzione vedeva innanzitutto lo Stato come ente monopolizzatore dell'ordine pubblico. L'uso della forza e delle misure di contenimento diveniva questione statale. Ragion per cui la prevenzione e repressione del crimine rientrano nelle competenze dello Stato, che investe non solo il momento della criminalizzazione primaria ma anche quello degli strumenti di prevenzione e tutela.²⁵ Negli ultimi anni, al paradigma

nald's nella zona, ma nessuno aveva risposto all'appello, polizia a parte che da tempo analizzava il social network per tracciare le attività dei violenti.

Sutcliffe-Keenan, 22 anni, su Facebook aveva preparato il 9 agosto una pagina intitolata “The Warrington Riots” (“Le violenze a Warrington”) che avrebbe turbato molti abitanti della città, intimoriti dalla possibilità che un gruppo di violenti si stesse organizzando per creare danni per le strade cittadine. Il giorno seguente il ragazzo ha pubblicato un messaggio di scuse, dicendo di aver semplicemente scherzato. La sua pagina-appello era stata comunque condivisa con almeno 400 contatti, ma non aveva portato ad alcun episodio di violenza

²² Sutcliffe-Keenan, “caused a very real panic” and “put a very considerable strain on police resources in Warrington”. He praised Cheshire police for their “modern and clever policy” of infiltrating the website” in *www.guardian.co.uk* 16 August 2011

²³ CIAPPI S. (2007), *La Costruzione del ghetto: l'assillo della sicurezza*, in *www.aresitalia.com*

²⁴ GILLING D. (1997), *Crime Prevention: Theory, Policy and Politics*, UCL Press, London.

²⁵ SQUIRES P. (1999), «Criminology and the community safety paradigm: safety, power and success and the limits of the local», *The British Criminology Conference: Selected Proceedings*, vol. 2, Brodgen, London.

«centralista» della prevenzione si è invece affiancato il paradigma della sicurezza. Il paradigma della sicurezza diviene modello locale, vicino alle aspettative dei cittadini²⁶ e non astrattamente vincolato a politiche generali (general policies) di trasformazione dell'uomo e delle istituzioni sociali. Lo sviluppo del sicuritarismo – brutto neologismo – è dovuto anche al fallimento parziale delle politiche di welfare e di ammodernamento dei servizi assistenziali, scolastici, familiari, lavorativi. La crisi del welfare ha anche portato a un ripensamento delle strutture penitenziarie e delle funzioni di controllo sociale del diritto penale. La funzione della penalità e la retorica del trattamento penitenziario si sono spostate gradualmente dall'ottica preventiva a quella della sicurezza. Come sostenuto da Pavarini,²⁷ l'obiettivo perseguito dalle agenzie di controllo sociale mira sempre di più all'implementazione di strategie di controllo su specifici gruppi sociali. Ma non solo l'intero sistema di controllo penale è caratterizzato da un obiettivo di efficienza e di controllo sociale: «La gestione amministrativa delle pene parla ormai un'altra lingua: non più quella di punire gli individui, ma di gestire gruppi sociali in ragione del rischio criminale; non più quella correzionalistica, ma quella burocratica di come ottimizzare le risorse scarse, in cui l'efficacia dell'azione punitiva non è più in ragione dei telos esterni al sistema (educare, intimidire) ma in ragione di esigenze intrasistemiche (neutralizzare, ridurre i rischi) ».²⁸ Il cambiamento di paradigma ha riflessi quindi sulla gestione amministrativa della pena²⁹. Il pas-

²⁶ Così l'esito del sondaggio del 23 agosto dell'ICM poll, in cui il 70% dell'opinione pubblica pensa che le condanne per i crimini commessi durante le sommesse dovrebbero essere più severe.

²⁷ PAVARINI M., (1995), «Oltre il carcere: note critiche sui rapporti tra carcere e società civile», in Martelli A., Zurla P., a cura di, **Il lavoro oltre il carcere**, Franco Angeli, Milano.

²⁸ PAVARINI M., (1995), Cfr. *Opera citata*.

²⁹ FOUCAULT, M. (1974), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris (trad. it.: *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976). La pena ha una funzione latente, assai più significativa di quella manifesta che è volta a punire e a riabilitare. Questa funzione latente si evidenzia riflettendo sul dibattito che costantemente, da due secoli a questa parte, ne critica l'organizzazione e i metodi che la governano. Nel capitolo di **Sorvegliare e punire** dedicato agli "Illegalismi" ed alla delinquenza *Foucault*, ad esempio, rileva gli elementi costitutivi del sistema carcerario: «il sistema carcerario unisce in una medesima configurazione dei discorsi e delle architetture, dei regolamenti correttivi e delle proposizioni scientifiche, degli effetti sociali reali e delle utopie invincibili, dei programmi per correggere i delinquenti e dei meccanismi che solidificano la delinquenza. Il preteso scacco non fa allora parte del funzionamento della prigione?» (pp.289-290). La gestione della pena non avrebbe una banale funzione di repressione ma assolverebbe ad una più complessa funzione di gestione economica degli illegalismi e di produzione controllata della delinquenza e di una sua riproduzione, politicamente orientata. La prigione fallisce solo in apparenza; lo scopo principale viene perseguito ed è quello di alimentare «una forma particolare di illegalismo, che essa permette di separare, di porre in piena luce e di organizzare come un ambiente relativamente chiuso, ma penetrabile. Essa contribuisce ad organizza-

saggio è dalla centralità del trattamento individualizzato, fondato sull'osservazione scientifica della personalità, alla centralità della valutazione del rischio criminale (risk management) di particolari gruppi criminali. La discrezionalità della magistratura di sorveglianza nel concedere benefici è sempre più legata alla valutazione dei fattori di rischio legati all'appartenenza a determinati gruppi criminali: «Una discrezionalità... che non si illude più di fondarsi sull'osservazione scientifica della personalità... ma che ancora sempre più la propria decisione a un calcolo statistico dei rischi per popolazioni criminali e gruppi sociali devianti, piuttosto che affidarsi alla sorte nello "scommettere sull'uomo"³⁰». Il paradigma dell'insicurezza convoglia in sé i temi più vasti dell'incertezza, della solitudine dell'uomo globale, di una modernità «liquida»³¹, in cui si sono fuse le vecchie architetture del passato e le vecchie certezze di cui esse erano rappresentazioni simboliche. Infatti da almeno una decina di anni il sapere criminologico si è aperto alle teorie del controllo sociale informale, alle teorie della deterrenza condizionale, in cui vengono enfatizzati i concetti di comunità (termine assente nell'architettura della modernità), vulnerabilità, mediazione, situazionismo. Infatti, spesso i ricercatori e gli studiosi dei problemi sociali fanno numerosi riferimenti ai teorici della postmodernità. Non si indica più nell'ente astratto, lo Stato, l'unica capacità di mantenimento, controllo e ricomposizione dell'ordine sociale, ma si affida alla comunità, al soggetto la capacità di autoregolamentarsi; non è più dall'ente astratto che discendono le norme di comportamento, ma è dal basso (dalla comunità, dal singolo, dalle collettività) che nascono nuove parole d'ordine, nuovi percorsi di integrazione e ricucitura del conflitto. Se analizziamo, ad esempio, i risultati della ricerca internazionale sul tema, ci rendiamo conto che la dimensione della sicurezza e l'ideologia del risk management hanno contaminato gli stessi studi scientifici, creando le fonda-

re un illegalismo vistoso, definito, irriducibile...; essa disegna, isola e sottolinea una forma di illegalismo che sembra riassumere simbolicamente tutte le altre, ma che permette di lasciare nell'ombra quelle che si vogliono o che si devono tollerare» (p.304). L'amministrazione della giustizia e l'azione della polizia concorrono con la prigione nella gestione degli illegalismi. Si salda con il ruolo svolto da queste istituzioni il ruolo svolto dai mass-media mirato alla rappresentazione della delinquenza. In particolare la cronaca nera dei giornali determina una data percezione della delinquenza presso l'opinione pubblica. Secondo Foucault la funzione della stampa converge con quella della prigione nell'oscurare il senso sociale della delinquenza che, come gli altri illegalismi, affonda le sue radici nella condizione di esclusione e di povertà. L'importante è che non maturi nella coscienza degli strati popolari l'idea che sussiste una saldatura tra gli illegalismi di natura criminale e gli illegalismi di matrice politica animati da senso dell'eguaglianza

³⁰ PAVARINI M., (1994), «Bisogni di sicurezza e questione criminale», *Rassegna Italiana di Criminologia*, n. 4, 436-462.

³¹ BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Roma - Bari, Laterza, 2003,

menta della cosiddetta criminologia attuariale, ovverosia di una scienza penalistica che riesuma i vecchi concetti di classi pericolose e di pericolosità³². La rinascita delle classi pericolose va di pari passo con l'affermazione secondo la quale il successo delle politiche di integrazione e di contrasto alla violenza e al degrado urbano e sociale risiede nella possibilità di costruzione di una comunità coesa intorno a valori predefiniti. Non solo nei pionieristici lavori di Hirschi³³, l'efficacia dei programmi di prevenzione del crimine sembra affidata prevalentemente a strategie comunitarie. I legami personali del soggetto con la famiglia, le comunità sociali di riferimento, il lavoro creano quello che i criminologi chiamano il «controllo sociale informale». Si reputa in sostanza che la capacità, la voglia o il semplice interesse a mantenere legami sociali e individuali soddisfacenti abbiano una maggiore efficacia deterrente della semplice minaccia legale della punizione. Tuttavia, il comunitarismo rappresenta l'ultima tappa d'arrivo delle teorie criminologiche e sociali, dunque andrebbero riscritti i concetti di «comunità» e «società». In sostanza sono proprio la mancanza e il bisogno di comunità chiuse il segno distintivo del nostro tempo, e comunità è sinonimo di «ambiente sicuro», di ristretto spazio o quartiere protetto da ladri e da ogni intrusione esterna, sinonimo comunque di isolamento e separazione³⁴. L'impossibilità di creare una comunità aperta genera allora il «ghetto», caratterizzato dalla politica dell'esclusione. Ghetti di lusso e sfavillanti dei ricchi quartieri del centro (Utopia), ghetti poveri e violenti delle periferie urbane (Inferno), questa l'architettura della insicurezza del «mondo liquido»³⁵.

4. Gli attuali problemi dell'insicurezza sociale e della criminalità si stanno manifestando con modalità simili a quelle dell'ultima decade del XIX secolo, particolarmente in relazione all'andamento variabile dei tassi di criminalità³⁶. Lo studio in una prospettiva diacronica della relazione tra la presunta crescita del crimine e la diffusione dell'insicurezza, mostra un singolare processo di decomposizione e ricomposizione sociale caratteristico dei periodi di fine se-

³² MELOSSI D. (2002), *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano

³³ HIRSCHI, T. (1969), *Causes of Delinquency*, University of California Press, Berkeley, Calif..(1979), "Separate and Unequal is Better" in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 16, pp.34-38.

³⁴ CIAPPI S. (2007), *La Costruzione del ghetto: l'assillo della sicurezza*, in www.aresitalia.com

³⁵ BAUMAN Z. (2006) *Modus Vivendi: Inferno e Utopia del mondo liquido*, Laterza, Roma-Bari

³⁶ VIANELLO F., PADOVAN D., *Criminalità e paura: la costruzione dell'insicurezza*, in www.ristretti.it/areestudio/giuridici

colo³⁷. L'analogia tra i due periodi di fine secolo, invocata da Roché, appare credibile in relazione non tanto all'aumento generale della criminalità, ma in quanto connessa con l'interesse crescente degli studiosi e dell'opinione pubblica per i reati minori contro la proprietà e le persone, ossia per la "criminalità predatoria". L'importanza di tale fenomeno, dal lato della statistica criminale, venne sottolineata in tempi risalenti da Enrico Ferri: egli definì quel fenomeno come "la relativa stazionarietà della delinquenza maggiore insieme all'aumento costante della delinquenza minore". Allora come oggi, la preoccupazione per "la preservazione sociale dal delitto" e per la "sicurezza sociale"³⁸, come già ci si esprimeva all'epoca, si trasformava repentinamente prima in un tema di scontro politico parlamentare e poi in allarme sociale veicolato dai giornali e dall'opinione pubblica. Il successo della scuola criminale positiva italiana può essere compreso più alla luce di questi fenomeni che non in riferimento alla crescita dei tassi generali di criminalità. Gli stessi statistici criminali dell'epoca mettevano in guardia rispetto a un'interpretazione troppo "moralista" dell'aumento della criminalità: ritenevano infatti, che l'andamento dei tassi di criminalità dovesse essere messo in relazione con il variare "dei rapporti che possono essere offesi", con il "numero degli agenti di polizia giudiziaria", con "l'aumento delle ricchezze e degli scambi"³⁹. A criminologi come Enrico Ferri non sfuggiva che la crescita delle incarcerazioni e l'alto tasso di recidività per alcuni reati, come per esempio i delitti contro la sicurezza dello stato e contro l'ordine pubblico, fosse la conseguenza della "speciale attenzione persecutoria accordata dalla polizia agli individui, noti o già condannati per la loro eterodossia politica"⁴⁰. Non era quindi inconsueto che l'aumento dei delitti giudicati dai tribunali fosse ritenuto un effetto della "forza repressiva della giustizia e della polizia...dell'aumento di rigore nelle leggi e di vigilanza nella polizia"⁴¹. Emile Durkheim al contrario, riteneva che il tasso delle incarcerazioni e delle condanne in certi periodi fosse un indicatore importante per definire la reazione sociale al crimine, reazione che era strettamente connessa alla sfera generale della "moralità", ossia alla disponibilità collettiva ad osservare le regole sociali. Rileggendo gli scritti di Emile Durkheim, si può notare come egli ritenesse la pena che sanzionava l'atto criminale direttamente connessa con l'offesa arrecata ai sentimenti "che si

³⁷ ROCHE' S., *Insécurité, sentiment d'insécurité et recomposition du social: deux fins de siècle*, in "Revue internationale d'action communautaire", n. 19, 1988, pp. 11-20.

³⁸ *Atti della Commissione di statistica giudiziaria*, Roma, 1886, p. 94, in Ferri, p. 322.

³⁹ Messedaglia A., *La statistica della criminalità*, Roma, 1879.

⁴⁰ Ferri E., *Sociologia criminale*, IV ed., Bocca, Torino, 1900, p. 209.

⁴¹ Oettingen, *Moralstatistik*, Erlangen, 1882, cit. in Ferri, p. 270.

ritrovano in tutte le coscienze sane del medesimo tipo sociale”⁴². Il bisogno di sicurezza di una società era, secondo Durkheim, uno di questi sentimenti, anche se il riconoscimento del danno recato al senso collettivo della sicurezza non era sufficiente per spiegare la funzione sociale del diritto penale. In realtà, sosteneva Durkheim, non era la natura dell’atto criminale in sé che determinava la reazione sociale rappresentata dalla pena, ma che l’atto criminale urtava certi sentimenti collettivi profondamente radicati: “non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo”. Il reato era in sostanza una costruzione sociale che dipendeva dalla definizione non del reato ma della coscienza collettiva che esso offendeva. Un’azione era socialmente biasimevole solo perché respinta dalla società o da quelle istituzioni, come lo stato, che incarnavano la medietà dei sentimenti collettivi. L’esistenza di divergenze tra lo stato e la società in materia di criminalità e di atti criminali, mostrava solo una possibile complicazione del processo di costruzione sociale del reato, a volte in contrasto con l’istituzione. Quale che fosse il giudizio datone dalle istituzioni o dalla società, era pur sempre la natura dei sentimenti collettivi a rendere conto della pena, e quindi del reato, e l’insicurezza collettiva era uno di questi⁴³. Quando la natura della vita sociale si fonda prevalentemente su legami sociali stretti e densi, quando i sentimenti collettivi ci legano a degli oggetti che simboleggiano la comunità, la nazione, il gruppo etnico, lo stato, è inevitabile secondo Durkheim che si diffonda una crescente insicurezza e paura sociale, di cui la violenza è l’indicatore⁴⁴.

5. Con i precedenti cenni alla tradizione criminologica positivista e a quella durkheimiana, si vuole sottolineare la non completa novità dei temi dell’insicurezza sociale. Già alla svolta del secolo, quest’ultima non poteva essere spiegata dall’aumento dei tassi di criminalità poiché era difficile identificare in modo preciso le cause di simile variabilità statistica dei fenomeni criminali. La riflessione durkheimiana mostra inoltre l’influenza delle credenze, dei valori, della coscienza collettiva, in una parola della sfera pubblica, nella diffusione dell’insicurezza sociale e della paura della criminalità. La diffu-

⁴² Durkheim É., *De la division du travail social*, Alcan, Paris, 1893; tr. it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1962, p. 96].

⁴³ DURKHEIM É., *Leçons de sociologie*, Press Universitaires de France, Paris, 1950; tr. it. *Lezioni di sociologia*, Etas Libri, Milano.

⁴⁴ VIANELLO F., PADOVAN D., *Criminalità e paura: la costruzione dell’insicurezza*, in www.ristretti.it/areestudio/giuridici

sione del culto dello stato e della comunità, può dare luogo a comportamenti sociali che vanno nella direzione esattamente opposta al soddisfacimento dei bisogni irenici di una società. Questo punto non può che sollevare notevoli perplessità di fronte a letture che vedono nelle carenze dell'azione penale statale la causa dell'insicurezza. Se da una parte si afferma al proposito che il declino inarrestabile delle forme di socialità dense e localizzate, centrate sulla parentela e il vicinato, ha portato ad un declino delle forme di auto-controllo endogene della comunità locale, dall'altra, contro le interpretazioni astratte della teoria durkheimiana della funzione sociale del crimine quale rinforzo per la coesione sociale, si dimostra come "la 'communauté' vole en éclat devant le crime qui déclenche la suspicion et la haine de tous contre tous et fait de ce village un agrégat de méfiance"⁴⁵. Se la paura individuale non si lascia ridurre al calcolo razionale del rischio, come è dimostrato dal rapporto tra colui che ha paura e la sua oggettiva esposizione ai pericoli, la redistribuzione sociale dei rischi alimenta le ansie collettive con modalità differenti tra le classi sociali. L'impressione del disordine sociale proveniente da certi quartieri urbani e l'impotenza manifestata delle autorità pubbliche nel farvi fronte, trova una sua precisa espressione nella paura della criminalità. Si deve così ricorrere alla nozione di "vulnerabilità sociale". L'ostentazione della paura del crimine è in fondo l'esperienza soprattutto di chi si sente particolarmente vulnerabile, a causa della precarietà della sua posizione sociale. In qualche occasione, il grado di integrazione sociale, di forza dei legami sociali e di fiducia condivisa, in una parola il livello del "capitale sociale" di una comunità, aiutano a spiegare la genesi della paura del crimine. Dove manca la fiducia, la paura regna incontrastata⁴⁶. Si può tuttavia ritenere che l'insicurezza e il risentimento siano una diretta conseguenza della riforma neoliberale del *welfare state*, che ha profondamente mutato la ripartizione sociale dei rischi. La caduta di fiducia nelle capacità dello stato di fornire sicurezza e legittimità attraverso il *welfare* e la regolazione economica, apre al sistema penale un'opportunità per forgiare e mobilitare il consenso sociale tra le popolazioni colpite dalla paura. La domanda di sicurezza mobilita in questo caso solo quell'azione istituzionale, locale e statale, diretta al mantenimento dell'ordine sociale in virtù dell'intervento del sistema penale. L'insicurezza sociale è

⁴⁵ "La 'comunità' ruba in scoppio davanti al crimine che scatena il sospetto e l'odio di tutti contro tutti e fa di questo villaggio un aggregato di diffidenza", in H.Lagrange, *Op., Cit.*, (1993).

⁴⁶ Si veda, PUTNAM R.D.(1995) *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino Bologna; PUTNAM R.D.(2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster.

quindi spesso legata alla redistribuzione dei rischi sociali, mentre la paura del crimine diventa una particolare espressione di “voci” sociali che spesso alludono a tutt’altro. La novità del fenomeno sta nel fatto che esso si connette sempre più raramente al *clivage* destra/sinistra⁴⁷. La denuncia dell’insicurezza coinvolge diversi strati sociali. I più preoccupati sono in primo luogo, le cerchie socio-professionali dei settori medio-alti dell’industria e del commercio i quali, ricorrendo a retoriche tradizionali e comunitarie, catalizzano anche le insicurezze e le paure delle classi popolari, spostando le rivendicazioni verso la richiesta di punitività e repressione. L’insicurezza diviene una questione quasi completamente politica, il centro del dibattito politico. La progressione rapida della delinquenza mette alla prova la società e soprattutto la capacità dello stato di “pacificare i costumi”. Le conseguenze pubbliche della diffusione dell’insicurezza dovuta al crimine sarebbero quindi preoccupanti per la stessa integrazione e stabilità sociale. La paura altera le reti relazionali, induce una diminuzione della frequenza nei luoghi pubblici, e produce un’involuzione della socialità che, in un effetto di *feedback*, allo stesso tempo nutre le preoccupazioni per la sicurezza. Le persone che non frequentano più i loro stessi quartieri alimentano inconsapevolmente il “rumore” che li stigmatizza⁴⁸. Una lettura adeguata della realtà sociale di quei quartieri dove è più sentito il problema della sicurezza sociale, sarebbe utile per orientare in modo più consona l’azione istituzionale. L’intervento pubblico dovrebbe prendere in considerazione il venir meno di quella tipologia di vicinato caratterizzata da relazioni dense e *multiplex*, sostituite da relazioni leggere, *uniplex*, collegate con altre reti di relazione personale fuori del quartiere e proiettate verso la città. In questa prospettiva, l’azione delle istituzioni farebbe meglio a concentrarsi sulla formazione di un legame politico di vicinato minimo, che tenga conto della fragilità della coesione dei quartieri. Un legame politico minimo, differente da quello globale, basato sulla negoziazione e su piattaforme che tengano conto dei conflitti, può essere efficace proprio perché parziale e collettivamente negoziato. La negoziazione rende il quartiere non già un’appartenenza o un investimento affettivo per l’individuo, ma uno spazio di semplice supporto dell’interazione sociale, in armonia con le nuove forme di socializzazione. I legami micro-politici possono essere in questa prospettiva un importante sostegno alle politiche di sicurezza. La nuova morfologia urba-

⁴⁷ VIANELLO F., PADOVAN D., *Criminalità e paura: la costruzione dell’insicurezza*, in www.ristretti.it/areestudio/giuridici

⁴⁸ H. Lagrange, *Formes de sociabilité, insécurité et sentiment d’insécurité*, 1993

na, unitamente a un **idem sentire de re commune**, ha generato politiche di protezione dalla delinquenza e, soprattutto, dalla delinquenza di strada: «Il senso di comunità più forte lo si ritrova probabilmente in quei gruppi che vedono minacciate le basi della loro esistenza collettiva e che per tale motivo erigono una comunità di identità che infonde un forte senso di forza e resistenza. Vedendosi incapace di controllare le relazioni sociali in cui si trova a vivere, la gente riduce il mondo alla dimensione delle proprie comunità e agisce politicamente su tale base⁴⁹. Il risultato, fin troppo spesso, un ossessivo particolarismo come modo di far fronte o superare la situazione»⁵⁰. Sul tema della sicurezza⁵¹ un'importante chiave di lettura è ancora una volta quella offerta da Bauman: «La sicurezza, come tutti gli altri aspetti della vita umana in un mondo sempre più individualizzato e privatizzato è una questione da risolvere col sistema “fai da te”. La “difesa del luogo”, vista come condizione necessaria della sicurezza nel suo complesso è una questione da risolvere a livello di comunità. Laddove lo Stato ha fallito riuscirà la comunità, la comunità locale, la comunità “materiale”, fisicamente tangibile, una comunità impersonificata in un territorio abitato dai propri membri e da nessun altro (nessuno che “non faccia parte di noi”), a proiettare il senso di “sicurezza” che il mondo nel suo complesso cospira palesemente a distruggere?»⁵². Ecco che l'accento comunitaristico sulla sicurezza si indirizza sulle zone di non diritto, geograficamente concentrate sui quartieri popolari, ribattezzati quartieri «sensibili», dove si muove soprattutto la delinquenza di strada. Questa focalizzazione trasmette un'idea precisa di «pericolosità sociale», che rievoca l'equazione ideologica classi popolari = classi pericolose in voga alla fine del XIX secolo. La riattivazione di questi modelli⁵³, in cui gli spazi di emarginazione diventano «zone di non diritto», rimettono in discussione il modello politico dominante e il suo sistema di valori, per dar vita a enclave di tipo comunitario o subculturale. All'interno di questo panorama i problemi a carattere sociali scompaiono. La parola «problema» soprattutto se affiancata all'attributo «sociale» viene progressivamente ignorata dagli amministratori locali, dalle agende dei politici, dalla cassa di risonanza dei media e in ultima battuta dalle preoccupazioni dei cittadini. Come dire, scompare il desiderio progressista di una prevenzione strutturale e si afferma l'ideologia forte di law

⁴⁹ Vianello F., Padovan D., *cit.*, .

⁵⁰ Weeks J. (2000), **Making Sexual History**, Cambridge University Press, Cambridge.;

⁵¹ CIAPPI S., *La costruzione del ghetto: città e politiche securitarie*, in www.aresitalia.com

⁵² Bauman Z. (2003), **Voglia di comunità**, Laterza, Bari-Roma.

⁵³ Per approfondire, sul punto 5, si veda CIAPPI S., *La costruzione del ghetto: città e politiche securitarie*, in www.aresitalia.com

and order: le preoccupazioni socio-culturali o di salute pubblica sono prese in considerazione solo nella misura in cui concorrono al mantenimento di una certa forma di pace sociale. I quartieri «in pericolo» divengono «quartieri pericolosi». L'equazione classi pericolose = quartieri pericolosi è alla base della cosiddetta dottrina della tolleranza zero. Il Manhattan Institute, una delle più accreditate **think tank** della nuova destra americana, veicolava già nei primi anni Ottanta la teoria del «vetro rotto», formulata da James Q. Wilson e George Kelling. Secondo questa teoria, mai verificata empiricamente, si sosteneva che per far rifluire la criminalità urbana è in primo luogo indispensabile rispondere fermamente, colpo su colpo, ai piccoli disordini quotidiani e soprattutto alle inciviltà urbane. I due sostenevano che la criminalità è l'inevitabile risultato del disordine: se una finestra è rotta e non viene riparata, chi vi passa davanti concluderà che nessuno se ne preoccupa e che nessuno ha la responsabilità di provvedere. Ben presto ne verranno rotte molte altre e la sensazione di anarchia si diffonderà da quell'edificio alla via su cui si affaccia, dando il segnale che tutto è lecito. In una città, problemi di minore importanza, come i graffiti, il disordine pubblico e la mendicizia aggressiva, a quanto scrivono i due ricercatori, sono l'equivalente delle finestre rotte, ossia inviti a commettere crimini più gravi.⁵⁴ Usata come alibi per placare le paure delle classi medio-alte (quelle con una maggiore propensione al voto, almeno nel sistema statunitense), questa tesi nel 1993 si trasformò rapidamente nel cavallo di battaglia vincente di Rudolph Giuliani nella corsa a sindaco di New York, divenendo successivamente il cardine per una nuova politica criminale riguardante l'ordine pubblico. «C'era una assuefazione alle offese quotidiane: usare le strade come bagni pubblici all'aperto, danneggiare le proprietà pubbliche, usare qualsiasi spazio disponibile, dai muri ai vagoni della metropolitana, per le proprie presunte creazioni artistiche, era un'abitudine collettiva. Così anche i reati più gravi diventavano un evento con il quale convivere passivamente. Appena eletto, Giuliani fece uscire dagli uffici tutti i poliziotti della città di cui lui era il capo. Negli uffici rimasero solo impiegati civili e un numero molto piccolo di poliziotti-impiegati. Tutti gli altri furono mandati a pattugliare le strade per rendere visibile la presenza della legge. La legalità divenne un valore assoluto: le infrazioni minori come sporcare i muri, urinare agli angoli delle strade, non pagare il biglietto della metropolitana, parcheggia-

⁵⁴George Kelling and Catherine Coles. *Fixing Broken Windows: Restoring Order and Reducing Crime in Our Communities* in the March 1982 edition of *The Atlantic Monthly*

re ovunque furono represses con la stessa decisione riservata ai reati gravi»⁵⁵. In cinque anni il budget della polizia di New York fu aumentato del 40%, raggiungendo la cifra complessiva di 2,6 miliardi di dollari, un importo superiore di ben quattro volte agli stanziamenti concessi agli ospedali pubblici, e venne reclutato un vero e proprio esercito di 12 mila poliziotti, che portò nel 1999 gli effettivi totali a più di 46.000 uomini. Per William Bratton, il nuovo capo della polizia municipale, a New York il nemico sono i senzatetto che ai semafori si avvicinano alle automobili per lavare i vetri, simbolo vergognoso del declino sociale e morale della città, i piccoli spacciatori di droga, le prostitute, i mendicanti, i vagabondi, i writer. La «tolleranza zero all'atto pratico si è tradotta in molestia permanente ai danni dei giovani neri o degli immigrati in strada, in arresti massicci e spesso abusivi nei quartieri poveri, nell'intasamento dei tribunali, nella continua crescita della popolazione sotto chiave e in un clima di aperta sfiducia e ostilità fra la polizia e i newyorkesi neri o **latinos**. In questo senso l'appello alla sicurezza e a città più sicure, e in special modo l'appello a politiche di tolleranza zero, nasconde in realtà l'interesse neoconservatore a una drastica riduzione dell'impiego di fondi per le politiche di welfare e a un inasprimento delle politiche penali e penitenziarie a carattere repressivo. «Negli Stati Uniti l'apparato carcerario ha assunto un ruolo centrale nel governo della miseria, al crocevia fra il mercato del lavoro dequalificato, i ghetti urbani e i servizi sociali riformati per supportare la disciplina della condizione salariale desocializzata»⁵⁶. Loïc Wacquant riassume la rivoluzione neoconservatrice degli ultimi 20 anni nella formula «declino dello Stato economico, diminuzione dello Stato sociale e glorificazione dello Stato penale». Il preteso liberalismo neoconservatore vuole una società libera, ossia liberale e non interventista "in alto", in particolare in materia fiscale e per quanto riguarda l'uso della forza lavoro, e intrusiva e intollerante "in basso", cioè nei confronti dei comportamenti pubblici degli appartenenti alle classi subalterne presi nella morsa della disoccupazione e della precarietà da un lato, del declino della protezione sociale e dei servizi pubblici dall'altro. È interessante l'analisi di Bonelli⁵⁷, secondo cui l'evoluzione del paradigma securitario sarebbe dovuta all'**escalation** della violenza e della criminalità minore tra i giovani dei quartieri popolari. La richiesta crescente di forze di poli-

⁵⁵ De Giorgi A. (2000), **Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo**, DeriveApprodi, Roma.

⁵⁶ Wacquant L. (2000), **Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale**, Feltrinelli, Milano.

⁵⁷ Bonelli L. (2001), **La paura, lucrosa rendita della politica**, "Le Monde Diplomatique/Il Manifesto".

zia comunitaria si spiega con il fatto che queste permettono di conciliare i desideri apparentemente contraddittori di sicurezza privata e di aggregazione collettiva: la paura del crimine, a lungo considerata un ostacolo all'azione collettiva perché provocava un ripiegamento generale sul proprio universo e sulle proprie paure, diviene, fittiziamente, un motore di integrazione sociale e di rinnovamento civico: la «comunità» fa sentire la propria voce, controllando ed escludendo tutti coloro non ritenuti degni o capaci di farne parte. Il termine comunità diviene concetto **prêt-à-porter**⁵⁸, utile a promuovere indifferentemente la repressione delle rivolte di strada, le giurisdizioni «terapeutiche», le pattuglie, la detenzione di massa e le misure alternative. La flessibilità del concetto di polizia comunitaria viene usata dalle amministrazioni cittadine per dare risposta contemporaneamente alle richieste più contraddittorie. Il nuovo paradigma securitario vuole che più che dalla redistribuzione, la sicurezza urbana sia garantita dalla repressione. In molti proclami politici si afferma che non è più sufficiente pensare al mantenimento dell'ordine come compito esclusivo della polizia, e che, quindi, quest'ultima debba agire nel quadro più ampio del governo comunitario. D'accordo con Wacquant, la promozione della polizia ad agente di integrazione sociale segna un'evoluzione inquietante verso una società in cui la diffidenza, il sospetto e la paura sembrano essere le forze trainanti della politica e della cultura⁵⁹, sintomo che la malattia capitalismo produce: una "società sotto assedio".⁶⁰ E per questo ha bisogno di istituzioni politiche e organismi internazionali che garantiscano la libera circolazione dei capitali e le condizioni del suo regime di accumulazione della ricchezza. I conflitti di strada sono parte integrante della società sotto assedio, ma erano sempre complementari alle forme politiche consolidate. Recentemente, invece, hanno assunto un ruolo più rilevante, perché l'occupazione dello spazio è espressione del potere dei movimenti sociali. Le sollevazioni dei popoli arabi, le proteste nella maggiori città cinesi, le manifestazioni in America Latina, le mobilitazioni dei poveri in altri paesi, le lotte urbane negli Stati Uniti contro la gentrification o le rivolte americane contro la brutalità della polizia sono tutti esempi di come la strada sia il veicolo del cambiamento sociale e politico. Ma se questo appartiene al recente passato, possiamo

⁵⁸ Per approfondire, sul punto 5, si veda CIAPPI S., *La costruzione del ghetto: città e politiche securitarie*, in www.aresitalia.com

⁵⁹ Per approfondire, sul punto 5 si veda, CIAPPI S., *La costruzione del ghetto: città e politiche securitarie*, in www.aresitalia.com

⁶⁰ BAUMAN Z. (2003), *La società sotto assedio*, Bari, Laterza; KLINENBERG E. (2001), *L'ossessione della sicurezza. Polizia, vigilantes, giustizia*, "Le Monde Diplomatique".

citare anche le recenti mobilitazioni a Tel Aviv, in Europa, con gli indignados di Spagna. Ma tanto a Madrid che Tel Aviv abbiamo assistito a vere e proprie occupazioni delle piazze che sono durate giorni, settimane, sperimentando forme di organizzazioni e di decisione politica distanti da quelle dominanti nelle società. In conclusione, ci troviamo di fronte a forme di protesta che coinvolgono una composizione sociale eterogenea, dove ci sono disoccupati, ma anche lavoratori manuali di imprese che hanno conosciuto processi di downsizing e delocalizzazione, colletti bianchi, ceto medio impoverito. Si tratta di forme di protesta consolidate al di fuori degli attori politici tradizionali (partiti, sindacati), rivendicanti una profonda trasformazione del rapporto tra governo e governati, su un palcoscenico globale, uno spazio con una voce e una volontà, che dal Cairo a Londra è chiamato Piazza.